

LETTURE SUL MEDIOEVO II

L'anno Mille

La rivoluzione agricola

La lotta per le investiture si colloca nel clima economico, sociale, culturale, oltreché religioso, dell'XI secolo. Fu un vero «risorgimento», quasi un nuovo rifluire di vita. Si dissodano le terre vergini, si strappano i terreni alla foresta e alla palude al fine di ridurli a coltura o destinarli al pascolo delle greggi, si costruiscono dighe e canali di drenaggio, trasformando in polder le pianure sulle rive del Mare del Nord. «La Fiandra, l'Olanda, la Frisia, l'antica Anglia orientale vedono sorgere, nei secoli XI e XII, “villaggi di diga”» (Le Goff). La forte crescita della popolazione sostiene questo sforzo gigantesco giacché, come scrive uno storico, «il progresso dell'agricoltura è probabilmente tanto una causa quanto un effetto dello sviluppo demografico». Sollecitata dalla accresciuta domanda dei suoi prodotti, l'agricoltura cessa di produrre per scopi di pura sussistenza e si apre all'economia di scambio. «Favorita dalla sua eccellente posizione, in mezzo ai potenti centri commerciali di Venezia, Pisa e Genova, la piana lombarda fu la prima ad animarsi», scrive il Pirenne. Si rivoluzionano i cicli di coltivazione: la rotazione biennale è sostituita da quella triennale, che consente un più intenso sfruttamento del terreno. Alla maggiore produzione concorrono anche le innovazioni tecnologiche. Nasce ora l'aratro a ruote, capace di smuovere a fondo il terreno e di assicurare alle sementi miglior nutrimento e miglior protezione; il collare di spalla e lo zoccolo ferrato per i cavalli, così come il giogo frontale per i buoi, potenziano la trazione animale. Si diffonde anche l'uso del carro a quattro ruote, che consente il trasporto di pesanti blocchi di pietra e di grossi tronchi d'albero, che ora vengono impiegati nella costruzione degli edifici e soprattutto delle grandi chiese.

Fin dal sec. X si vanno mutando nelle campagne anche i rapporti sociali. I coloni tendono a sottrarsi alle pesanti prestazioni alle quali sono tenuti nelle terre del signore e riserbano il più possibile della forza-lavoro alle terre assegnate loro in conduzione diretta, per cui si rompe l'equilibrio tra le terre gestite in economia diretta (*pars dominica*) e quelle tributarie assegnate ai coloni (*pars massaricia*), finché la *pars dominica* è anch'essa di necessità lottizzata: ciò che conduce alla progressiva disgregazione dell'economia curtense. I coloni d'altronde chiedono ed ottengono che siano fissati con un atto scritto (*libellus* da cui «livello») i loro obblighi feudali, per sottrarsi agli arbitri del signore. «Muta il modo di pensare e di sentire», scrive il Cipolla, «anche se gli *usus* non hanno perso il loro valore».

Insieme a questa «rivoluzione agricola», come è stata chiamata, si registra in questo stesso tempo un grande progresso nell'industria tessile a seguito

dell'introduzione del telaio a pedale, mentre si diffonde l'impiego dell'energia idrica per muovere le ruote del mulino (un'invenzione questa già nota in età ellenistica, ma che gli antichi non avevano sfruttato a fondo). «Dopo il fuoco, domato e addomesticato nell'età della pietra, l'acqua diviene così l'altra grande fonte di energia naturale canalizzata per i bisogni industriali delle masse» (Lopez). Questo risveglio di attività agricola, sostenuta dalle innovazioni tecnologiche, avvia la dissoluzione del sistema feudale, minato, sul piano politico, dall'atto emanato nel 1037 dall'imperatore Corrado II il Salico della casa di Franconia, che va sotto il nome di *Constitutio de feudis*. Per esso fu esteso alla feudalità minore il principio della ereditarietà e inalienabilità dei feudi, che era stato sancito per la feudalità maggiore nel capitolare di Quiercy dell'877 da Carlo il Calvo. Fu lo sbocco conclusivo di un processo inarrestabile; ma, ponendo sullo stesso piano i vassalli maggiori (*capitanei*) e i vassalli minori, la *Constitutio de feudis* minava l'intero edificio feudale.

Il risveglio della vita cittadina

Alla rinascita agricola corrispose nelle città e nei borghi quella commerciale e artigiana. Col sec. XI si assiste infatti in tutto l'Occidente alla ripresa della vita cittadina: si accresce la popolazione, si ravvivano i commerci, riprendono le attività artigiane, si moltiplica la circolazione del denaro, si fanno sempre più frequenti intorno alle mura le fiere e i mercati. È questa la conseguenza della ripresa, per le città, degli scambi marittimi col mondo bizantino ed arabo, che si ripercuotono beneficamente anche nel retroterra, specie nelle città e nei borghi posti sulle vie fluviali. Tale ripresa di attività è preannunciata, già nella seconda metà del sec. X, dalla comparsa, in ogni città, accanto alla aristocrazia feudale, sia essa laica od ecclesiastica, di una nuova classe sociale, quella dei mercanti (*negotiatores*). Accanto ad essi troviamo anche i liberi artigiani, i cui manufatti finiranno per affermarsi nei confronti di quelli usciti dalle mani dei servi ministeriali negli opifici delle corti signorili o dei monasteri. «Mentre nelle industrie tessili», scrive il Luzzatto, «essi seguirono a trovarsi, probabilmente fino al XII secolo, in una condizione di inferiorità di fronte agli opifici servili dei grandi monasteri, in altre industrie invece, come quelle delle costruzioni edilizie, della lavorazione dei saponi e dei metalli, specialmente della fabbricazione delle armi, dell'oreficeria, della moneta, delle pelli, essi si trovarono in una posizione di completa indipendenza dalle corti signorili e invece sotto la diretta protezione del sovrano».

Come si spiega la formazione di una classe di uomini nuovi (mercanti e liberi artigiani) in una società esclusivamente rurale, la cui condizione normale è la servitù? Non par dubbio, a giudizio del Pirenne, che i primi commercianti e i primi artigiani cittadini siano stati i transfughi dalle campagne sprovvisti di terra, forse i figli cadetti dei contadini poveri. Essi presero a vagare qua e là in cerca di fortuna;

talora imbarcandosi sulle navi veneziane e scandinave, talaltra arruolandosi come mercenari negli eserciti feudali; ma i più attivi e i più intraprendenti presero dimora nei borghi o sobborghi (*portus*), che venivano formandosi intorno alle vecchie cinte murarie delle città, cercando di porsi al servizio di commercianti già affermati, divenendo poco a poco loro associati, fino a rendersi in un secondo tempo del tutto autonomi; altri avviarono una loro attività artigianale, magari già praticata nelle botteghe domestiche delle corti signorili. È ben vero che i feudatari potevano reclamarli e riportarli a forza nelle terre dalle quali erano fuggiti, ma i più riuscivano a sottrarsi alla cattura, protetti com'erano dalla stessa popolazione urbana. «L'aria delle città fa liberi», diceva un motto cittadino. Bastava infatti, per affermare la propria libertà personale di fronte all'antico padrone, aver risieduto un anno e un giorno entro la cinta delle mura. Questi profughi, questi immigrati erano destinati a divenire nell'erigendo Comune, insieme ai rappresentanti della minore nobiltà feudale, i capi della società cittadina.

Ciò non accadde solo in Italia. «Nel corso del XII secolo l'intera Fiandra divenne un paese di tessitori e di gualchierai. La lavorazione della lana, fino allora praticata nelle campagne, si concentrò nei nuovi centri commerciali che sorgevano dovunque alimentandovi un commercio in costante espansione. Questo commercio è all'origine della ricchezza nascente di Gand, di Bruges, d'Ypres, di Lilla, di Douai e di Arras. [...] Con l'inizio del XII secolo, le stoffe di Fiandra giungono per mare fino alla fiera di Novgorod» (Pirenne).

Alla rinascita economica e sociale corrispose il rifiorire della cultura, che si espresse nella formazione delle Università, quali, per ricordare solo le maggiori, Bologna, Parigi, Oxford, Salerno, Montpellier, Padova, Salamanca. Nel campo dell'arte sorgono ora le grandi cattedrali, vanto della nostra età comunale: Sant'Ambrogio di Milano, San Zeno di Verona, San Miniato di Firenze, per non parlare delle cattedrali di Parma, Modena, Pisa. «Era come se il mondo, riscuotendosi dal sonno e buttando via tutto ciò che era vecchio, si coprisse d'una candida veste di chiese», scriveva un monaco francese. In questo clima di risveglio culturale si pone anche il primo affermarsi, al posto del latino, delle nuove lingue romanze o neolatine, di cui troviamo copiose testimonianze a cominciare dal sec. X, soprattutto fuori d'Italia. Anche questo è un segno dell'affacciarsi di un'epoca nuova, nella quale vengono delineandosi e precisandosi le nazionalità europee emergenti dall'indistinta unità di quello che era stato l'Impero carolingio.

La città e le nuove classi sociali

«Dopo la metà del IX secolo, per il crescente sviluppo degli scambi marittimi fra le città costiere e il mondo bizantino e arabo, che si ripercuote anche sul retroterra, per le necessità di difesa che impongono alle popolazioni cittadine la

costruzione o la ricostruzione delle mura, per l'affluire al loro riparo di numerosi elementi del contado andò a poco a poco aumentando l'importanza di molte città dell'interno e in particolare di quelle che erano situate lungo le vie fluviali.

Delle antiche città romane esse conservano ormai poco più che il nome e anzi, tolte rare eccezioni, non potevano essere considerate come vere città nel senso economico della parola, come la sede cioè di una popolazione addensata, che traesse le sue fonti di vita da attività diverse dal lavoro dei campi. Come s'è visto per Genova, anche in molte delle altre città la maggior parte dell'area era occupata da prati o da terre coltivate. Il vescovo, il conte, gli alti ufficiali e i pochi vassalli maggiori o minori, che spesso, ma non sempre, avevano la loro residenza in città, ricevevano entro di questa almeno una parte dei censi in natura dai loro coloni. Se si aggiunge che la popolazione cittadina aveva diritto di pascolo e di legnatico sui prati e sui boschi che si estendevano a breve distanza dalle mura, si dovrà convenire che la terra, coi prodotti dell'agricoltura, della foresta, del pascolo e della caccia, seguitava a essere la fonte di vita principale anche per una parte, forse assai cospicua, della popolazione cittadina.

Ma gli alti dignitari laici ed ecclesiastici, che vivono in città col loro seguito, per quanto modesto sia il loro tenore di vita, non possono soddisfare a tutti i loro bisogni coi soli prodotti delle terre circostanti. Perciò in tutti i tempi, quando una frase, un nome, una qualifica, conservataci da pochi documenti o iscrizioni salvatesi dalla distruzione, ci concedono uno spiraglio di luce sulla situazione interna delle città, vediamo che entro di esse accanto all'aristocrazia, al clero, ai coloni liberi e ai servi, vivevano anche degli elementi che possiamo considerare come i capostipiti della futura borghesia. [...]

Con lo sviluppo dei mercati è collegato quello dei liberi artigiani di cui si incontrano i ricordi per lo più nelle stesse città. Mentre nelle industrie tessili essi seguitarono a trovarsi, probabilmente fino al XII secolo, in una condizione di inferiorità di fronte agli opifici servili dei grandi monasteri, in altre industrie invece, come quelle delle costruzioni edilizie, della lavorazione dei saponi e dei metalli, specialmente per la fabbricazione delle armi, dell'oreficeria, della moneta, delle pelli essi si trovano in una posizione di completa indipendenza dalle corti signorili e invece sotto la diretta protezione del sovrano [...].

Parallelo ai mutamenti che si notano nella vita della città e degli scambi è il movimento che i documenti, assai più numerosi, permettono di riscontrare, non senza inevitabili incertezze, nella condizione della campagna e della popolazione che vive sopra di essa.

L'equilibrio che si era andato stabilendo fra le due parti in cui si divideva la grande proprietà, e che serviva ad assicurare al proprietario le forze necessarie di lavoro e la massima parte delle rendite che egli poteva trarre quasi esclusivamente dalle sue terre gestite in economia diretta, si va progressivamente rompendo nel corso del X secolo [...].

In questo movimento che s'inizia e fa notevoli progressi già nel X secolo per raggiungere poi la massima diffusione e intensità nei due secoli successivi, il fenomeno più appariscente è quello della progressiva disgregazione del sistema curtense, che è colpito appunto nel suo centro direttivo, la *curtis dominica*. Il signore, laico e o ecclesiastico che egli sia, è colpito in pieno dalla difficoltà in cui si trova di continuare la gestione diretta di una parte delle sue terre non solo per la scarsità e l'alto costo della mano d'opera servile, ma anche e più per gli ostacoli che egli incontra nel sostituire questa mano d'opera con le prestazioni obbligatorie dei suoi coloni sparsi sulle terre tributarie [...].

D'altra parte il rarefarsi delle prestazioni d'opera è indubbiamente la conseguenza di un profondo mutamento che si sta compiendo lentamente nella situazione economica generale, e di cui si sentono le ripercussioni anche nella vita delle campagne.

Il moltiplicarsi delle concessioni di aprire mercati, o presso le corti, o nei castelli o nelle città, l'importanza assunta particolarmente da questi ultimi, l'affermarsi, come si è visto, di una classe di *negotiatores* professionali, alcuni dei quali, specialmente nelle maggiori città lombarde, diventano anche proprietari di terre e raggiungono una elevata posizione sociale. Tutto ciò determina un sensibile aumento nella richiesta dei prodotti agricoli [...].

Per quanto ancora limitata, questa introduzione di nuove colture e in generale il bisogno di aumentare la produzione per soddisfare la richiesta del mercato cittadino devono aver indotto i coltivatori a riservare il più possibile le proprie forze di lavoro al proprio campo, riducendo le prestazioni d'opera» (G. Luzzatto).